

QUEL GIORNO. Mafia, servizi segreti, un terreno che vale miliardi e una morte di 2 anni fa

Il capitano Ficalora Un giallo siciliano

La misteriosa morte del capitano di marina Paolo Ficalora, ucciso il 28 settembre '92, secondo la moglie Vita non è affatto misteriosa. Oggi scendono i termini per le indagini preliminari. Lei sostiene di aver dato ai magistrati tutti gli elementi per risalire a chi voleva la morte di suo marito. Ci sono un residence, un terreno che può valere miliardi, la mafia, la massoneria, i servizi segreti al centro di questo giallo siciliano. E le minacce non sono finite.

RUGGERO FARKAS

Lo hanno ucciso un po' prima di mezzanotte, il capitano. Lui se lo aspettava. Gli altri a casa sua, no. Era stato zitto, la moglie sostiene, per non farti preoccupare. Sembrava una sera di sciocco come tante, quella del 28 settembre 1992, a Castellammare del Golfo, sulle colline e mezzemontagne che poggiano i piedi in quella tavola d'acqua in cui si specchiava la luna. Tornavano da una strana cena, era stato un invito inatteso del commercialista Giuseppe Asaro, il capitano e sua moglie Vita. La Peugeot 205 lasciata la provinciale aveva svoltato per il villaggio, in contrada Ciauli, vicino la spiaggia di Guidaloca. Andavano verso le loro dieci casette che affittavano agli amanti del mare pulito. Il sabato precedente erano partiti gli ultimi ospiti. Due farli misero in agitazione Vita. Solo per un attimo. Poi dimenticò. Fecero il giro del ranch, così chiamavano il villaggio. Il capitano le disse: «Sei contenta? Chissà cosa ne penserebbe "X"». Lei non capì l'allusione ad "X" e davanti al cancello socchiuso che sbatteva - si sarà aperto per lo sci-

occo, pensarono - rispose: «Visto che sono contenta scendo ad aprire». E lui, con la battuta sempre pronta: «Ma grossa come sei ce la fai?». Lei scese e aprì la prima metà del cancello.

La falce della morte

Lo ricorda bene, oggi: «Avevo mai visto la lama della falce della morte sfiorarmi e tagliare la vita della persona che più amate al mondo? Io sì. Stavo spalancando completamente il cancello quando scoppiò il finimondo. Pensavo fossero braconieri. Gridavo: ma che fate? ma che fate? Paolo stai attento. E mentre gridavo ho visto la macchina tornare indietro lentamente, automaticamente. Gli spari finirono e il silenzio mi imprigionò. Solo per un attimo. Scappai verso l'auto e lo vidi con le braccia pendenti, con l'occhio fuori dall'orbita, rantolante. Lo toccai. Non so quanti fossero attorno a noi, neri come la notte. Gli dissi: Paolo sono qui, non ti preoccupare, ci sono io. Uno di quelli si avvicinò puntando la pistola. Guardai mio marito e poi l'assassino come a dirgli con gli occhi: fai presto, finiscilo. Poi il col-

po. Mi hanno costretta a desiderare la morte di mio marito. Non li perdonerò mai. Mai. Poi corsi in casa calpesta un mazzetto di fiori di campo, messaggio di chi ha mandato gli assassini per dire "ti rispettiamo, ma dovete morire", e chiamai mio figlio, poi i carabinieri».

Il capitano di lungo corso Paolo Ficalora, a 59 anni, dopo aver sfidato i cicloni del Bangladesh e i pirati dell'oceano indiano, è morto così, in una sera di vento caldo siciliano, sulla collina, lasciando i dubbi che qualsiasi morto lascerebbe su quest'isola se fosse ammazzato con la calibro 38 che è già servita per uccidere un mafioso come quell'Antonino Greco di Alcamo, numero uno di una lunga serie di assassinati nella guerra di mafia scoppiata da quelle parti. La morte qui si misura come i solidi. È un morto «grosso» si dice per indicare un morto «enorme», si direbbe. Era andato a sbattere più volte contro il muro di gomma del potere mafioso che lì nella provincia violenta di Trapani detta legge, ancora. E aveva un villaggio che prometteva tanta ricchezza oltre ad essere un buon nascondiglio per chi ne avesse bisogno. Rientrava nei piani speculativi di qualcuno. Dovevano sorgere tante ville, il terreno doveva trasformarsi in una colata miliardaria di cemento.

La cinquantatreenne direttrice didattica Vita D'Angelo, ha le sue tesi. Che sono serie e pericolose. Che sono matena d'indagine. Un'indagine che dovrebbe finire oggi con la scadenza dei termini previsti dal codice. Due anni per



Il capitano Paolo Ficalora e la moglie Vita

indagare, un procuratore aggiunto e due sostituti impegnati. Risultato? Il capitano è morto ma non si sa perché.

O meglio Vita sostiene di conoscere le ragioni e le ha spiegate ai magistrati. Ha spiegato soprattutto perché suo marito non è un morto qualsiasi. Non è uno dei caduti delle battaglie di mafia, come hanno scritto gli investigatori in un primo rapporto. Fa nomi e cognomi, indica circostanze. Entra in misteri scottanti. I nomi nell'inchiesta sono segreti d'ufficio. Vita li trasforma in lettere: "X", "Y", "Z", "K", "C". Ogni lettera un personaggio, un mafioso, un potenziale assassi-

no, un traditore, perfino un confidente dei servizi segreti.

Una guerra tra bande

«Hanno detto che è morto in una guerra tra bande. Ma come dopo una vita di sacrifici e di lavoro? Mio marito era un ufficiale della marina mercantile. Un antifascista e un socialista utopista, si definiva. Si è imbarcato quando Tiziana, nostra figlia che è revisore della Corte dei Conti, aveva quaranta giorni: è tornato quando la bambina aveva due anni. L'altro figlio, Angelo, che è ufficiale di marina e pilota, è sommersibile, non l'ha visto nascere. Ha cambiato tante compagnie di

navigazione. Ha fatto anche il comandante dei traghetti per stare vicino alla famiglia. Si definiva Caronte, quando lavorava sullo Stretto. Poi quando ottenni l'incarico direttivo nella scuola elementare di Castellammare del Golfo, il nostro paese d'origine, decise di rimanere a terra. Tentò di portare avanti una piccola fabbrica di componenti in gomma per auto. Poi smise e struttammo quei tre ettari e mezzo di terreno che avevo ereditato dai miei nonni. Costruimmo le prime tre villette, poi le altre, fino ad arrivare a dieci. Un residence per turisti».

Vita è convinta che il villaggio

del comandante sia strategico per la mafia. «Perché è un buon affare e può soddisfare altri bisogni, più segreti. Ecco perché dall'87 cominciano i furti, gli incendi della pineta e dell'uliveto, le telefonate anonime, perfino a scuola, o la notte a casa. Poi quegli strani ospiti dei nostri affittuari, uno in particolare, "C", uno che i magistrati di Palermo conoscono bene. Io l'ho saputo dopo chi fosse. Poi silenzio per due anni, fino al 1992. Gli rubarono altri due cani a Paolo. Lui impazzì. Si mise a caccia, cercava, voleva sapere. Il villaggio faceva gola. Il terreno con l'aiuto di qualcuno in comune, poteva subire varianti di piano regolatore. Ma a me non disse nulla. C'erano tutti quei mafiosi, "X", "Y", "Z", "K". Nella zona sono di casa. Tutti massoni. Cosa ha scoperto Paolo? A chi ha detto che il villaggio non era in vendita?».

Inerzia e svegliatezza

«Signora, mi disse il commissario, abbiamo saputo due cose su suo marito che possono rivelarsi i moventi: prestava soldi al 60 per cento e ... Lo fermi. Come si permette, gli dissi? Faccia le indagini e poi parli. L'inerzia, la svegliatezza, la fretta hanno fatto dire che mio marito era caduto su un fronte di mafia. Solo due frasi dette veloci al telegiornale nazionale. Per ucciderlo un'altra volta. Ho chiesto per mio marito il riconoscimento di vittima della mafia. Non mi interessano i soldi. Io e i miei figli lavoriamo. Ma la memoria di mio marito invoca questo atto di giustizia. Me lo negano per un «no» dei carabinieri. Ma io continuo. Chiusa l'inchiesta, lo so, si rifaranno avanti. A maggio, di notte, sono venuti a dare dei colpi alla porta. Eravamo terrorizzati. Sa cosa mi ha detto un capitano dei carabinieri quando gli ho spiegato che non cederò mai, dopo che lui mi aveva consigliato di assicurare la vita di tutta la famiglia? "Quando toccheranno i suoi figli lei si calerà anche le mutande". Questo mi ha detto un capitano dei carabinieri».

Inizia la scuola dell'obbligo a pagare.

Quale scuola sostituirà quella dei nostri sogni? Per non restare tutti ignoranti basterà diventare tutti ricchi? In questo numero intervengono sulla questione del finanziamento alle scuole private fra gli altri: Stefano Rodotà, Pietro Barcellona, i pedagogisti Clotilde Pontecorvo, Anna Maria Ajello, Cristina Zucchermaglio, Marina Pascucci



Formisano, Angelo Semeraro, Raffaele Laporta, lo storico Antonio Santoni Rugiu, e poi il deputato Adriano Vignali, e il deputato del Ppi Alberto Monticone, e ancora Mauro Palma e Walter Maraschini, Scipione Semeraro, Osvaldo Roman, Marcello Vigli, Giancarlo Aresta, Lia Tagliacozzo, Michele Giorgio, Fabrizio Poggi, Aldo Giannuli.

**Il manifesto mese: "La nostra scuola e la loro".
Oggi in edicola, con il manifesto, e con 2.000 lire.**